

questi sono poi i limiti di ogni pensatore. Piuttosto giova osservare che la tradizione dell'arte rettorica in quanto *elocutio*, alla quale il Fracastoro si riattaccava, non è da tenere per poco importante o di minore importanza di altre nello svolgimento della scienza estetica. A mio avviso, essa era assai più vera e fu assai più feconda delle altre che si travagliavano sui concetti dell'imitazione o delle idee, le quali, ponendo in modo assurdo il problema estetico, cioè riferendo l'opera del poeta a qualcosa di esterno (la natura, le idee), ne disconoscevano o ne oscuravano il carattere creativo e, pure prodigando sforzi di acume, non riuscivano, perchè non potevano riuscire, all'intelligenza della poesia. Non dimentichiamo che l'Estetica, in quanto scienza filosofica della poesia, si matura nel corso del seicento come dottrina della elocuzione o persuasione rettorica contrapposta a quella della dimostrazione dialettica, come logica della poesia, contrapposta alla logica della filosofia e della scienza. Così nel Baumgarten, ideatore di una speciale scienza della *Aesthetica*; così nel gigante Vico, che era di professione un retore.

Al sig. Bundy sembra che il Fracastoro abbia assai impicciolito il furore poetico, del quale discorre Platone, quando lo interpreta unicamente come il rapimento che la bellezza della forma poetica induce. «... Quas omnes vocum rerumque pulchritudines postquam simul coniunxit et per illas locutus est, miram quandam sensit et pene divinam harmoniam subesse, cui par nulla esset alia, tum et seipsum quodammodo extra se rapti animadvertit, nec sese continere posse, se habebant non aliter ac solent in Bacchi et Cibeles sacris, ubi calamo strepit phrix, ubi tympana reboant. Hinc ille, o amici, platonius apud Jonem furor, quem Socrates coelitus missum putat. Non est autem Deus ullus causa furoris huius, sed ipsa musica ingentis cuiusdam atque exultantis admirationis plena, quae pulsum numeris, velut estro impotente concitum, nec sese capientem animum quatit... ». In verità, a quelle immaginose speculazioni è da preferire questa schietta e umana descrizione del rapimento che è proprio della bellezza. Una più progredita filosofia scorgerà poi, nel rapimento musicale così descritto, la visione dell'armonia cosmica, che è di ogni vera e propria poesia.

B. C.

KARL VOSSLER. — *Die romanischen Kulturen und der deutsche Geist* (nella rivista *Zeitwende* di München, I, 1925, pp. 501-27).

Come tutti gli scritti del Vossler, questo contiene in forma succosa così acute osservazioni storiche e dilucidazioni dottrinali, ed è nutrito di così viva e moderna cultura, che non si può se non consigliare ai nostri lettori di leggerlo direttamente: compendiarlo varrebbe sciuparlo. Ma poichè vedo che anche il Vossler sente forte e angosciato il pungolo

K. VOSSLER, *Die romanischen Kulturen und der deutsche Geist* 303

degli aspri contrasti tra i popoli, e viene cercando o saggiando in qual modo possano comporsi (sebbene, avveduto com'è, resista poi ai facili disegni dei pacifisti e umanitarii), gioverà ripetere che quei contrasti, con la congiunta ingiustizia e iniquità e stravaganza di giudizi, o piuttosto con le congiunte contumelie, cangeranno bensì oggetti e forme, ma non cesseranno mai. Come si può impedire alla gente, in preda ai proprii interessi e alle passioni economiche o politiche che si chiamino, di formare e carezzare idoli fantastici di amore e di odio? Come si può impedire al volgo, all'eterno volgo, di comportarsi da volgo, scambiando per giudizi e asserendo come verità quelle torbidezze fantastiche? Come si può vietare a coloro che guidano le sorti degli Stati o dei partiti o, magari, delle intraprese commerciali, di accendere o di rinfocolare, anzi che spegnerli, quei fantasmi di amore e odio per dirigerli al conseguimento dei fini che essi perseguono? Il ventenne Ugo Foscolo si udì dire dal corso Saliceti, commissario di Bonaparte, a Venezia, quando si preparava il democratizzazione della vecchia Repubblica e il resto: « Mon enfant, il nous faut des gens pendables »: ch'è, in verità, senza « gens pendables » non si fanno moti di piazza e rivoluzioni. Ora, quei moti di spirito e quelle asserzioni e quelle parole sono come il canagliume, « les gens pendables », nella vita dell'anima umana: indispensabili quanto quelli. Ma, con ciò, è detto insieme che c'è, di volta in volta, il modo di liberarsene per chi se ne vuol liberare, e di liberarne gli altri, che siano degni di liberarsi. Il qual modo non sarà mai l'economia o la politica, atta solo, come si è avvertito, a cangiare le forme e gli oggetti delle passioni e delle finzioni, e che, per esempio, potrà domani, per effetto di certi concorsi d'interessi, disporre francesi e tedeschi a cantare le reciproche lodi, a celebrare la loro antica preistorica fratellanza e a ingiuriare, così in buon accordo, poniamo, gl'inglesi o gl'italiani. E quale sarà, o piuttosto, qual è dunque il vero modo? La religione, si sarebbe detto un tempo: il sentirci cristiani, il giudicare da cristiani, il comportarci da cristiani. E noi diciamo ora, invece, tutto ciò che, pur nelle necessarie divisioni accomuna l'uomo: l'arte, la verità, la bontà. Sono queste le forze che di continuo ristabiliscono la concordia umana, l'unità della cultura e vita spirituale; e, tutt'al più, anzichè seguire i progettisti e utopisti, converrebbe a coloro che rappresentano quelle forze rivolgere rimproveri, ammonimenti, esortazioni perchè badino ad adempiere al loro alto ufficio di promotori della comune umanità. Di tali stimoli ha poco bisogno l'uomo buono, che, per virtù della sua bontà e della educazione morale che si è data, riconosce ogni opera di civiltà dovunque si manifesti, e ne gode e la favorisce; e, per un altro verso, non ne ha troppo bisogno l'artista, il quale, è vero, di solito è uomo bizzoso e poco ragionevole, e facile agli idoli dell'amore e dell'odio, ma, quando fa veramente la sua arte, quando compie la sua poesia, è costretto a innalzarsi alla pura umanità, e, se si ribella a questa intrinseca legge dell'opera sua, peggio per lui, ne è punito col cadere nel tendenzioso, nella non-arte, nel

brutto, con l'uscire dal novero degli artisti. Ma assai bisogno ne hanno, a me pare, gli uomini del pensiero e della critica, gli scienziati e i filosofi, gli storici, nei quali non si può dire che si sia formato, o almeno, che sia diventato così saldo e così generale quanto è desiderabile, il sentimento d'onore, dell'onore, intendo, che spetta al carattere che essi rivestono. Il militare ha il punto d'onore militare; perchè mai l'uomo di pensiero non deve avere il suo? Nell'ultima guerra si è visto, come in una vasta esperienza, con quanta cedevolezza un gran numero di studiosi di tutte le nazioni si siano dati a sostenere cose di cui essi non potevano ignorare la falsità, a foggiare teorie che conoscevano artificiose e sofistiche, a disdire vergognosamente quanto avevano per lunghi anni affermato e dimostrato; e s'immaginavano così di adempiere al loro dovere di buoni patrioti, quasi che la patria possa mai giovarsi del disonore di cui si coprono i suoi figli, della corruttela che introducono nelle loro anime. Se il sacerdote ha cura d'anime e perciò non gli è lecito parteggiare per interessi mondani e scendere a certi uffici di accusatore e di carnefice, non è forse l'uomo di pensiero e di scienza il sacerdote dei tempi moderni, e non ha gli stessi doveri? Doveri che, per parlare in linguaggio profano, non ho voluto chiamare doveri di religione, ma di onore. Procuriamo di esercitare severa vigilanza e spietata critica su quanti nel campo degli studii introducono tendenze politiche e nazionalistiche; miglioriamo noi stessi e gli altri con l'osservanza della più stretta lealtà nell'indagine del vero; e avremo lavorato a tener in vita l'unità della cultura e l'umano consenso e l'umana fratellanza: avremo provveduto a conservare e ampliare la bella città, nella quale tutti possiamo ritrovarci cittadini, la vera *civitas humani generis*. Per mia parte, pure con la buona volontà di tener conto delle seduzioni del cattivo esempio e di altre circostanze attenuanti, debbo confessare che non mi sono mai interiormente riconciliato con tutti quei cultori di studii che, durante la guerra, ho visto pronti a storcere la scienza a servizio delle lotte pratiche, e li guardo sempre con diffidenza. Se hanno tradito una volta la verità, perchè non la tradiranno ancora? Forse perchè, allora, la tradirono per amor di patria? Ma la verità non si tradisce per amore di nessuna cosa o persona; e, se si concede che sia lecito tradirla per la patria, perchè non dovrebbe esser lecito poi tradirla per il figlio o per l'amico, e, in fin delle fini, pel nostro signor sè stesso, il quale, anch'esso, conta per qualcosa?

Voglio aggiungere che lo scritto del Vossler, nel trattare una materia così fremente di passione quali sono i rapporti tra la cultura germanica e quella romanza, e i sentimenti e gli atteggiamenti di Germania e Francia l'una contro l'altra armate, dà prova di quell'obiettiva considerazione storica e critica, che è da augurare che si vada diffondendo e trovi, e in Germania e in Francia e in Italia e dappertutto, buoni imitatori. Guardare bene in faccia quei sentimenti e atteggiamenti, farne la psicologia e la storia: ecco il nostro compito; — e non già inserirli e nutrirli e

vezzezzarli nei nostri petti, che è cosa da quel tale volgo che si è detto e nella quale esso volgo varrà sempre più di noi, perchè si darà a quelle passioni con una spontaneità, un abbandono, una sorta di buona fede, che in noi, uomini colti e riflessivi, non potrebbe esser mai.

B. C.

GUIDO DE RUGGIERO. — *Storia del liberalismo europeo*. — Bari, Laterza, 1925 (8.º gr., pp. 525).

Diamo il semplice annunzio di questo volume, la cui importanza di ricostruzione storica è pareggiata dall'importanza attuale che esso ha per la vita politica italiana, e anzi per la vita politica in generale. Esso si ricongiunge alle molteplici indagini e discussioni che ora, in tutti i paesi di Europa, si vanno facendo sulla cosiddetta « crisi del liberalismo »: ma supera di gran lunga le trattazioni più o meno occasionali o frammentarie di articoli da rivista e di opuscoli con la sua ampia e compiuta.

Il liberalismo è, nel tempo stesso, un partito e un soprapartito, un singolo partito e una gamma di partiti. Nel secondo senso, liberale è chiunque accetti l'idea dello Stato liberale: conservatore, moderato, democratico che poi sia nelle sue gradazioni o specificazioni, e perfino socialista, sempre che il socialismo, rinunziando alle rivolte e dittature proletarie e alle utopie, prenda a operare entro quel quadro, come, del resto, già va facendo in talune sue forme. In questo largo senso il liberalismo non si oppone se non ai regimi autoritarii, quali che sieno, di estremo reazionarismo o di estremo rivoluzionarismo, assolutistico-cattolici o comunistico-materialistici, e altrettali. Nel primo senso, invece, il partito liberale è quello moderato, e si oppone al democratico e al socialista, ma con opposizione interna e lasciando che ciascuna delle altre gradazioni liberali faccia, quando prevale, la sua prova di governo, purchè non violi la lettera e lo spirito della costituzione dello Stato liberale. Dovrebbero essere cose ovvie; ma negli ultimi anni questi chiari concetti si erano ottenebrati o imbrogliati nelle menti, e ci voleva il pungolo dei moti antiliberali e i tentativi di soppiantare lo Stato liberale del Risorgimento, opera dei nostri padri, con lo Stato antiliberali, perchè si rifacessero netti e limpidi e richiamassero un rinnovato amore e fervore.

Il De Ruggiero ha scelto la migliore via per servire alla causa liberale, che è quella della storia, della storia nella sua oggettività, coi fatti e la dialettica dei fatti; e si è guardato dal semplificare e schematizzare la storia che egli tratta, e anzi si è studiato di esporla nelle sue sfumature, nei suoi ondeggiamenti, nei suoi contrasti. A me piace notare che ritrovo in questo libro gli effetti della polemica (che, dunque, non è stata vana), condotta contro la grossolana introduzione di astratti concetti filosofici nella storia, e vi vedo osservata accuratamente la distin-